

Lucio Villari

storico

«Esaltavano il mercato ma davano tangenti»

ROMA. Ha scritto un libro di grande attualità in questi giorni, con la comparsa, sulle prime pagine dei giornali, dei nomi di De Benedetti, Nobili, Romiti, Ciarrapico, tanti «capitalisti» investiti dal ciclone Tangentopoli. È, infatti, un volume (edizioni Laterza), uscito nel 1972, con un titolo promettente: «Il capitalismo italiano del Novecento». Ora è in libreria una edizione aggiornata. Ma proprio partendo da quelle pagine parliamo con l'autore, il professor Lucio Villari, professore di storia contemporanea a «La Sapienza» di Roma.

Lei riscriverebbe così come è quel volume sul capitalismo italiano, dopo quanto è successo?

Certo. E lo considero attualissimo. Ho fatto solo una piccola aggiunta, nell'ultima edizione. Per dire che i «rapporti perversi tra il mondo degli affari, sistema produttivo e i variopinti scenari della politica e dell'amministrazione, sono ormai svelati in ogni loro aspetto. Sono certo materia di scandalo, ma anche occasione di un ulteriore riflessione...».

Tangentopoli, con la creazione, ad esempio, di ampi fenomeni di concorrenza sleale, non ha svelato qualcosa di più di quel capitalismo vizioso, di cui lei ha scritto?

Noi non abbiamo a tutt'oggi una indagine quantitativa del tipo di corruzione che si era determinata, e dei rapporti perversi stabiliti tra potere economico, potere politico e amministrativo del Paese. Abbiamo solo una visione qualitativa del problema. Possiamo immaginare, certo, che gran parte dell'apparato produttivo italiano sia corrotto, ma non sappiamo con precisione, quanti non corrotti si siano trovati in condizioni svantaggiate rispetto agli altri. La corruzione, in effetti, è servita ad agevolare determinati processi produttivi. Come bene ha dimostrato De Benedetti nel suo promemoria.

Il racconto di De Benedetti che cosa dimostra?

Dimostra che non può esistere un capitalismo o un sistema produttivo di mercato che possa essere esente dalla subaltermità o dal rapporto con il potere politico. De Benedetti era un tipo di capitalista diverso da quello tradizionale, ma non sappiamo con precisione, quanti non corrotti si siano trovati in condizioni svantaggiate rispetto agli altri. La corruzione, in effetti, è servita ad agevolare determinati processi produttivi. Come bene ha dimostrato De Benedetti nel suo promemoria.

C'è un rapporto tra le vicende del capitalismo fine '900 e quelle all'inizio secolo, quando i capitalisti succubavano le commesse belliche?

Il capitalismo «dei nostri giorni si muove sulla scia di questa tradizione storica. Una volta, certo, c'erano le commesse belliche. Adesso ci sono le commesse o le entrate, attraverso il potere politico. Esse producono la diminuzione dei rischi concorrenziali e un tipo di capitalismo protetto. Una impre-

I capitalisti italiani? «Lasciare libero il mercato» era la loro parola d'ordine. E intanto trafficavano in tangenti. Ma cosa sarebbe successo se tutti insieme avessero detto «no» ai ricatti dei politici? Lucio Villari, storico, parte da un suo libro, «Il capitalismo italiano del 900», per parlare delle cose d'oggi.

L'affinità con la storia delle commesse belliche all'inizio del secolo. Tangentopoli come una sorta di protezionismo. Il capitalismo dovrebbe essere una idea genuina di libertà, di iniziativa, di coraggio e di rispetto delle leggi del mercato. «Se questo manca, non è più capitalismo, è solo affarismo».

BRUNO UGOLINI



più complessa che hanno saputo elaborare negli ultimi anni è stata quella di «lasciare libero il mercato». È una frase che non ha alcun senso: il mercato non è libero. Non lo era prima e non può esserlo ora, con il sistema delle tangenti. Questa esaltazione della libertà del mercato avveniva proprio nel momento in cui era più forte la distribuzione delle tangenti. Il fatto è che tutto avveniva perché c'erano dei vantaggi reciproci. Non credo perciò che i politici siano i più responsabili.

C'è una differenza tra i capitalisti d'industria d'oggi, tanto dediti ai giochi della finanza e quelli d'inizio secolo, fondatori di fabbriche?

Non è facile stabilire un rapporto di equivalenza tra gli uomini d'affari, i finanzieri e gli uomini dell'industria. Questi ultimi, all'origine, sono quelli che rischiano di più e pagano di persona. I finanzieri rischiano pure, ma hanno più carte da giocare, sono più funambolici. Ma, nello svolgimento storico, queste

due componenti si sono poi sempre più fuse. Questo elemento di disordine, di corruzione che troviamo nell'Italia di oggi, è per molti aspetti simile a quell'elemento di corruzione che poteva esserci negli anni venti. Quello che provocherà poi il collasso delle grandi banche italiane. Oppure simile a quanto accade a fine ottocento con le terribili speculazioni edilizie fatte in tutta Italia e che coinvolgono banche e industriali.

E tra i capitalisti nostrani e quelli europei c'è differenza?

Vedo che il fattore di rischio, rispetto agli altri Paesi europei, è stato da noi sempre minore. Il fatto è che non esiste un capitalismo soltanto. Esistono tanti capitalismi, tante esperienze storiche. La nostra esperienza è quella del capitalista che vuole rischiare poco e passare attraverso lo Stato e le istituzioni pubbliche per rafforzarsi, più che attraverso la lotta del mercato interno e internazionale.

Ma lo scacco di Tangentopoli può essere, allora, anche un evento salutare?

Io ne sono certo. Sono ottimista per il futuro. Credo che questa esperienza possa far capire il ruolo per così dire promozionale, dal punto di vista dell'economia, da parte dello Stato. Lo Stato deve avere una funzione di indirizzo, di politica economica, un impegno diretto, anche, attraverso sue strutture, ma non deve essere confuso con le attività dei privati. E questi ultimi debbono poter condurre la loro attività con tutti i vantaggi e gli svantaggi che questo può comportare. Soprattutto a loro, oltre che alla collettività. Nessuno nasce con l'obbligo di essere un uomo d'affare o un imprenditore. Non può esistere un'affiliazione dinamica nel campo nell'economia.

Non è anche questa una caratteristica italiana?

Nei fatti c'è, questa affiliazione dinastica, ma dal punto di vista teorico non potrebbe esistere. C'è anche in altri

Paesi, ma in quelli spesso avviene come nelle famiglie reali: ogni sovrano rischia in proprio e anche una dinastia di lustrissimi natati o di grandi origini può crollare da un momento all'altro.

Questa vicenda mette in discussione anche quelli che sono, come dire, i capitalisti del capitalismo?

Mette in discussione quelli che io chiamo i valori fondamentali del capitalismo. Io ho grande rispetto per il capitalismo, inteso nel senso di una grande idea di coraggio, di imprenditorialità, di fiducia nelle forze produttive. Un'idea genuina di libertà, di iniziativa e soprattutto di rispetto di quelle che sono le leggi elementari del mercato. Una idea, con un fondamento di moralità. Se questo manca, non è più capitalismo, è solo affarismo di basso livello.

Ma il capitalismo, come scrive nel suo libro, potrà dare davvero, speranza anche alle persone oltre che alle merci?

Rassegniamoci all'impre-

lo l'ho posto come un quesito fondamentale. Perché il sistema capitalistico deve essere sempre al rimorchio, per esempio di un riformismo politico, di una democrazia avanzata? Non può porsi esso stesso, come un elemento trainante di un sistema democratico, legato ad un obiettivo di riforma della società? È un interrogativo che riguarderà da questo momento in poi proprio il futuro di questo sistema.

Non sono domande poste dagli stessi giovani imprenditori della Confindustria?

È vero, le hanno poste nei loro convegni. Ma non hanno la minima forza contrattuale riguardo al sistema. La stessa Confindustria ha preso posizioni importanti. Io ricordo nel mio libro il rapporto Pirelli, oppure il discorso di insediamento di Agnelli alla presidenza della Confindustria. Sono testi che contengono elementi importantissimi circa una imprenditorialità capace di porsi come elemento centrale e non marginale di un processo di evoluzione di una democrazia. Ma eravamo nel '70, c'era una forte spinta, scattavano meccanismi di autodifesa cariche di apertura.

Non c'è stato anche un impegno, a cominciare dalla presidenza di Pininfarina, sulle riforme istituzionali?

È vero. Ma il discorso delle riforme istituzionali non è partito da loro. Si sono accordati, e per fortuna lo hanno fatto, ad un processo reale che avveniva nel Paese.

E però oggi anche la gran parte di questi innovatori della Confindustria si trova impigliata in Tangentopoli...

Il memoriale di De Benedetti, verso il quale lo nutro animata simpatia, mi ha colpito. Quando dice che all'assemblea degli azionisti ha negato, mentre sapeva, lo vorrei chiedere: ma perché ha negato? Non era forse quella la sede e il momento per dire come stavano le cose? Un capitalista riformatore non si nega alle spalle. Le anticipo il mio modello di capitalismo: è quello del «New Deal» di Roosevelt. Io ho condiviso, a suo tempo, la posizione del mio giornale, «Repubblica», quando diceva che il capitalismo italiano non rispetta «le regole del gioco». Ma queste regole del gioco diventano sempre più complicate, perché probabilmente è l'insieme del sistema produttivo che non va. Non è che una parte voleva e l'altra no. C'erano queste due correnti. De Benedetti, Agnelli. Non si sono scontrate, perché? Per quale motivo? Perché non si è creato invece un consenso attorno ad una linea riformatrice?

Erano due correnti, par di crano, collegate ad aree politiche, in qualche modo «ideali» una progressista, l'altra moderata. Non era iniqua anche il gioco politico?

Io ho molto rispetto per gli ideali, anche quelli moderati. Ma ora mi accorgo che quegli ideali poggiavano sul nulla. Il gioco politico diventava gioco di potere.

Alleanza fra le donne per il rinnovamento della sinistra

LIVIA TURCO

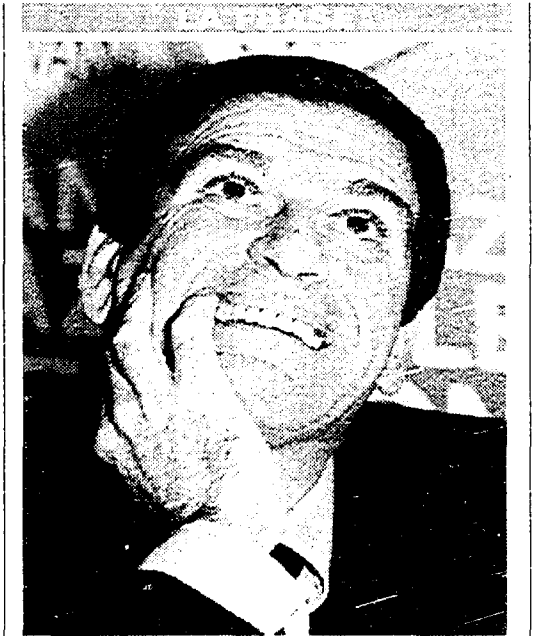
La sortita di Benvenuto sul «Corriere della Sera» di domenica scorsa che identifica le donne della sinistra con le «divorziiste ed abortisce», le accusa di non aver saputo promuovere una politica per la famiglia, ed attacca con giudizi del tutto gratuiti la legge 194, sollecita a porre con forza nel dibattito politico la questione dei valori costitutivi, dei programmi e dei soggetti, della sinistra. Solo così si potranno verificare le possibilità che oggi esistono per ricostruire una alleanza tra le donne italiane ed una prospettiva rinnovata della sinistra. Una alleanza auspicabile. Per la sinistra, anzitutto, che può avvalersi delle domande di cambiamento e dei progetti delle donne per mettere in campo una proposta efficace di governo e di trasformazione della società. Per le donne italiane che, in questo momento di forte attacco alla loro libertà e alla loro autonomia, avrebbero bisogno di un credibile interlocutore sociale e politico. E, invece, nessuna delle forze politiche - vecchie e nuove - che si dicono di sinistra e di progresso ha messo a tema la necessità di questa alleanza partendo dal riconoscimento che la libertà femminile è una risorsa etica e politica importante per costruire una società umana. Nessuno fino ad ora in Italia ha imparato da Bill Clinton. Molte forze che si dicono di progresso e di sinistra manifestano l'intento di una rincorsa moderata che cavalca temi come la famiglia e la revisione della legge sull'aborto contrapponendoli alla libertà femminile. Sono convinte che si possono promuovere efficaci politiche per superare l'aborto, per sostenere le famiglie, ponendosi contro la libertà femminile.

Si tratta di un riflesso conservatore che antepone parametri ideologici ad una lettura attenta della realtà. È necessario ricordare che nel nostro quarantennio repubblicano le grandi battaglie di emancipazione e liberazione femminile - promosse dai movimenti autonomi delle donne, dal femminismo, dalle donne della sinistra - hanno cambiato il volto della società italiana rendendola più matura, più solida, più libera, più democratica. Nel corso degli anni 80 le donne italiane, in modo silenzioso - andando controcorrente rispetto ai processi economici e sociali - hanno proseguito nella loro rivoluzione contribuendo a modificare sia gli stili di vita che l'elaborazione del pensiero. In particolare, esse hanno posto una questione grande, che contiene l'annuncio e la prospettiva di una concreta liberazione umana per donne e per uomini: poter lavorare, investire tempo e passione nel lavoro senza rinunciare ai figli, alla famiglia, al tempo per sé e per la formazione. Queste sono le questioni di un nodo teorico e programmatico: considerare il lavoro di cura, applicato alla crescita delle persone, non solo una responsabilità privata ma anche pubblica che esige da parte delle istituzioni e del mercato attenzione, garanzie e risorse.

Che cosa è questo, caro Benvenuto, se non un punto di vista importante per impostare politiche efficaci per la famiglia, intendendola come una libera comunione di affetti cui partecipano in modo plurilaterale individui tra loro differenti e ciascuno titolare di diritti? Questo punto di vista delle donne italiane si è tradotto in tante proposte concrete e tante battaglie parlamentari. Ne cito alcune: la difesa degli asili nido e dei servizi sociali; la qualificazione dei consulenti; le politiche di sostegno alla maternità e per i congedi parentali; le politiche per modificare gli orari di lavoro e delle città; le politiche per gli anziani; le politiche per il lavoro; e ricordo i progetti di legge a favore delle famiglie che, da punti di vista culturali diversi ma convergenti su alcune politiche, hanno presentato le donne del Pds, del Psi, della Dc. Ricordo la legge sui tempi di vita promossa dalle donne del Pds. Abbiamo ottenuto alcuni risultati concreti e tante sconfitte. L'ultima, la più pesante, è quella sulle politiche sanitarie e previdenziali.

È vero: l'Italia è il Paese più arretrato d'Europa in merito alle politiche per le famiglie. Basti pensare al livello degli assegni familiari. Ma è anche il Paese più arretrato in fatto di servizi sociali, di tasso di occupazione femminile. Oggi, proprio sul diritto al lavoro, le donne italiane rischiano un arretramento pesante. Allarmano i dati relativi alla espulsione di un pezzo di classe operaia femminile che è stata il nerbo di quelle battaglie per la solidarietà e per la dignità delle donne e degli uomini. Allarmano i dati sulla disoccupazione femminile giovanile nel Mezzogiorno. Ecco la nostra sfida: mettere a punto politiche per le famiglie che partano dal riconoscimento dell'autonomia femminile e dei diritti soggettivi di ciascun suo componente. Mettere al centro di una politica per le famiglie il soggetto femminile non è una opzione ideologica. Significa riconoscere che le donne sono state le autrici dei mutamenti più significativi nei loro stili di vita nel rapporto con gli uomini, con i figli. Significa riconoscere i pesi e le fatiche che la convivenza familiare continua ad attribuire alle donne. Basti citare l'ultimo rapporto Istat in cui si afferma che le donne se coniugate e senza figli dedicano 5 ore e 6 minuti al lavoro familiare; 5 ore nette se al posto del marito ci sono solo i figli; 7 ore e 18 minuti se in famiglia ci sono marito e figli! Dunque, il carico di lavoro familiare è ancora interamente a carico delle donne.

L'autonomia e la libertà femminile oggi pone la sfida di una nuova etica del lavoro per tutti, la sfida della padronanza individuale e sociale nell'uso del tempo, e la sfida di uno Stato sociale basato sui valori dell'equità, della efficienza e dei diritti individuali di cittadinanza. È a partire da queste sfide che la sinistra e le forze progressiste possono riannodare le fila di un loro progetto e di un loro nuovo cammino.



Giorgio Benvenuto. Ecco, la musica è finita, gli amici se ne vanno, che inutile serata... Omelia Vanoni, «La musica è finita»

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Nella fiction m'avrebbero rubato le ciabatte?

ENRICO VAIME

Il genere poliziesco e di azione sta vivendo un momento favorevole in Tv. Non c'è giorno che le reti (le nove principali, più le telepiù) non proponano qualche film o telefilm giallo o pseudo tale. E anche le news si occupano prevalentemente di queste cose: i tempi sono quelli che sono con le loro indagini, inchieste, arresti, sparatorie. Fiction e realtà si accavalano sul teleschermo facendo prevalere, come precisione esecutiva, la prima. La finzione funziona meglio, vede trionfare i buoni sui cattivi, si preoccupa di chiudere le vicende con una logica quando non con una morale. Nella realtà (nelle news quindi) tutto è incerto, precario, ribaltabile illogicamente: nella vita non si cura-

no i finali, per dire. Il giallo di via Poma ad esempio, infinito come un serial americano, che ricicla in questi giorni nei tg, ci ha insegnato a diffidare di tutti, investigatori inclusi. Assassini indicati come tali dalla polizia addirittura in esplicite dichiarazioni televisive, vengono successivamente scagionati. Poi riscoperti come testimoni, poi come complici in un susseguirsi pasticciato di indagini insufficienti. Dna, rivelazioni, esami scientifici che sembrano effettuati nel secolo scorso per poi arrivare ad un unico dato certo: il portiere del palazzo soffriva all'epoca di disturbi emorroidali. Il resto è confuso. E tutto questo mentre la fiction ostenta un'efficienza

straordinaria fatta di detective baldanzosi e lucidi, macchine organizzative perfette, introspezioni di grande acume. Derrick (Raideu) sotto le sue borse palpebrali nasconde uno sguardo radiografico. L'eterno tenente Colombo ha invece lo sguardo sifilino, ma con quella finta rustica semplicità rappresentata da un trench che ignora le tintorie, risolve i casi più con la logica sottile che con l'ardire. Con Miami Vice (che gli speakers pronunciano Miamiem chissà perché: a Miami dicono Maiami. Misteri del doppiaggio, ignoranza dei programmatori. Anche la vecchia Dynasty, che si pronuncia com'è scritta, fu storpiata in Dainasty, vai a capire il motivo) assistiamo all'efficientismo

brusco e risolutorio d'una giustizia per noi immaginabile. Nella vita, com'è tutto diverso: (Tiziana Ferrario al telegiornale uno dell'altro ieri) si dà il numero verde per chiamare la Questura e collaborare con quella alle indagini sull'attentato dei Parioli, lo si dà sbagliato per due volte su tre. In Carte scoperte, intervistando Maurizio Costanzo lo stupefacente Claudio Donat Cattin (la risposta della rete democristiana a Gad Lerner: pensate un po') ha parlato di «strategia della pensione». Voleva dire «tensione» o intendeva parlare dell'agitazione che colpisce gli anziani sulla sessantina? Rassegniamoci all'impre-

cisione della realtà magari consolandoci con quegli onesti prodotti artigianali tipo Marlowe indaga (Robert Mitchum, Raitre mercoledì alle 22.45). O anche con meno, anche col lepido Mani di velluto con Celentano e la Giorgi (Raideu martedì 15.30) una storia di ladri e di furti d'una certa attualità. Io purtroppo non l'ho potuto rivedere perché in quelle ore fuori mentre i ladri mi svaligiavano a casa, i ladri mi portavano via tutto quello che valeva qualcosa. E (ecco dove un fatto personale può diventare emblematico) anche un paio di ciabatte di spugna. Nella fiction i ladri non avrebbero mai preso una cosa così irrilevante e inspiegata, nella vita tutti, compresi i malviventi, sono molto più stupidi. Meno male che c'è la fiction.